

Relazione di GIOIA GERMANI

Ciò che rende tale l'enigma del male, secondo Ricoeur, è il nostro collocare sotto un medesimo termine fenomeni diversi come il peccato, la sofferenza e la morte. Innanzitutto si deve considerare che il male morale, ossia il peccato nel linguaggio religioso, designa ciò che rende l'azione umana oggetto di tre fattori: l'imputazione, l'accusa e il biasimo. Considerati singolarmente, si nota che l'imputazione consiste nell'attribuire ad un soggetto responsabile un'azione suscettibile di valutazione morale; invece l'accusa caratterizza l'azione stessa come violazione del codice etico vigente nella comunità considerata; infine il biasimo riguarda il giudizio di condanna in base al quale l'autore dell'azione è dichiarato colpevole e meritevole di punizione.

Proprio qui il male morale interferisce con la sofferenza. Questa si distingue dal peccato per caratteristiche contrarie: infatti, mentre l'imputazione focalizza il male morale su un agente responsabile, la sofferenza sottolinea il proprio carattere subito, ossia essa ci colpisce senza che siamo noi a farla accadere. Molte sono le cause della sofferenza; citando alcune delle più importanti, si deve ricordare l'infermità del corpo e le malattie, l'afflizione della morte dei propri cari e la prospettiva spaventosa della propria mortalità. La sofferenza, al contrario dell'accusa che a sua volta denuncia una devianza morale, si caratterizza come semplice contrario del piacere, cioè un non-piacere inteso come diminuzione della nostra integrità fisica, psichica e spirituale. Infine al biasimo la sofferenza contrappone la lamentazione, poiché se l'errore rende l'uomo colpevole, la sofferenza lo rende vittima.

Quindi l'interesse della filosofia e della teologia a pensare il male come radice comune del peccato e della sofferenza è dato dallo sviluppo di due fenomeni principali: il primo riguarda la punizione, intesa come sofferenza fisica e morale, aggiunta in più al male morale (per questo motivo che la stessa colpevolezza è chiamata pena); il secondo fenomeno riguarda una delle cause principali di sofferenza che è la violenza esercitata dall'uomo sull'uomo. In questo caso il male assume una struttura relazionale, cioè il male commesso dall'uno trova la sua replica nel male subito dall'altro; ed è proprio qui che il grido della lamentazione si fa più forte: proprio quando l'uomo si sente vittima della malvagità dell'uomo.

Per Ricoeur ci sono diversi livelli del discorso intorno ai quali è incentrata la speculazione sul male, il primo dei quali riguarda il livello del mito. Tale livello è il più importante passaggio soprattutto per diversi titoli, come l'ambivalenza del sacro, che gli conferisce il potere di render conto sia del lato tenebroso sia di quello luminoso della condizione umana. Inoltre, il mito incorpora l'esperienza del male frammentata nei racconti di origine di portata cosmica. Infatti, proprio dicendo in che modo il mondo è cominciato, il mito mostra come la condizione umana è stata generata e proprio in ciò sta la grande importanza data dalle maggiori religioni che integrano *ethos* e *kosmos* in una visione inglobante.

E' proprio per questo fattore che il problema del male diverrà la crisi più rilevante della religione. Dunque il campo del mito si rivela come un cantiere di sperimentazione, ossia un laboratorio nel quale ogni soluzione concepibile relativa all'origine del male è stata sperimentata. In definitiva è per il suo lato folklorico che il mito raccoglie in sé l'aspetto demoniaco dell'esperienza del male, articolandolo in un linguaggio. Inoltre è sul versante opposto, quindi per il suo lato speculativo che il mito prepara la via alle teodicee razionali, ponendo l'attenzione proprio sui problemi di origine. Di qui la questione così posta: *Unde malum?*

La caratteristica principale del mito è che poteva rispondere ad interrogativi posti dall'uomo e riguardanti l'ambito della lamentazione, ossia poteva dare risposta alle domande circa: perché? Fino a quando? Al contrario, non poteva fornire risposte incentrate sul: perché io? Qui la lamentazione si fa doglianza e chiede l'intervento divino. Per essere ancora funzionale all'uomo, il mito deve voltare pagina, cioè non deve solo raccontare le origini dell'umanità, ma argomentare e spiegare perché essa è tale per ciascuno. Tale è lo stadio della saggezza.

Come primo passo, la saggezza spiega il livello della retribuzione, ossia ogni sofferenza è meritata in quanto punizione di un peccato collettivo o individuale. La retribuzione si applica per misurare la pena in base al grado di colpevolezza di ciascuno. Un esempio calzante derivante dalla letteratura mondiale che descrive al meglio la lamentazione divenuta doglianza e la doglianza divenuta contestazione è il *Libro di Giobbe*: quest'opera prende le mosse dall'ipotesi della condizione di un *giusto sofferente*, quindi di un giusto senza colpe, che porta al livello di un dialogo argomentato da Giobbe e i suoi amici il dibattito interno della saggezza. L'importanza di tale dialogo s'incentra sul fatto che il dibattito interno è stimolato dalla discordanza tra il male morale e il male sofferenza. Inoltre, tale opera stupisce per un ulteriore carattere rilevante concentrato nella sua conclusione, ossia nella teofania finale in quanto non dà una risposta definitiva alla sofferenza personale di Giobbe e quindi lascia aperte delle varianti speculative.

Tuttavia, il pensiero non sarebbe passato dalla saggezza alla teodicea se la gnosi non avesse innalzato la speculazione intorno alla lotta tra bene e male in vista della liberazione della particelle di luce tenute prigioniere da quelle delle tenebre. Ovviamente, Ricoeur non può non tener conto della grandiosa speculazione agostiniana intorno al tema del male che ha costituito una delle basi del pensiero occidentale; infatti concentra l'attenzione su alcuni aspetti della dottrina agostiniana che concernono il posto della sofferenza in una interpretazione generale del male. E' proprio grazie alla gnosi che il problema del male viene posto come una totalità problematica, ossia si pone la domanda: "Dove viene il male?", "*Unde malum?*".

Agostino si è potuto opporre alla gnosi in virtù del suo legame con la filosofia, in particolare col neoplatonismo, attingendo da questo un apparato concettuale che lo ha reso sempre più in grado di confutare l'apparenza di un mito razionalizzato. Seguendo l'impostazione filosofica, Agostino sostiene che innanzitutto il male non si può considerare una sostanza, in quanto pensare "l'essere" significa pensare "l'intelligibile", "l'uno", "il bene". Quindi con ciò si può affermare che il pensare filosofico esclude ogni immagine di un male sostanziale. Di contro prende le mosse una nuova idea contenuta nel quadro della creazione dell'origine, ossia la "*creatio ex nihilo*".

Segue a tale dottrina un altro concetto negativo che prende posto nel pensiero agostiniano, quello di una distanza ontica tra il creatore e la creatura, che permette di parlare di una deficienza del creato in quanto tale. E' proprio in virtù di tale deficienza che diviene comprensibile che creature dotate di libero arbitrio possano declinare lontano da Dio e al contrario possano inclinare verso ciò che ha meno essere, quindi verso il niente. Questa prima caratteristica della dottrina di Agostino fa trapelare la novità stessa apportata dal suo sistema, ossia la congiunzione tra l'ontologia e la teologia in un discorso nuovo, quello della *onto-teo-logia*.

L'aspetto importante del corollario della negazione della sostanzialità del male è che il riconoscimento del male fonda una sua concezione morale. Dato che la questione "*Unde malum?*" perde ogni senso ontologico, si sostituisce con un'altra questione: "*Unde malum faciamus?*" E' questa la questione cardine che fa cadere il problema del male nella sfera dell'atto della volontà, del libero arbitrio. In tal modo il peccato introduce un "*nihil privatum*", di cui la caduta è responsabile, sia essa quella dell'uomo o quella degli angeli.

Inoltre di questo niente si trova la causa nelle volontà malvagie. Proprio tirando le fila di questo discorso, Agostino nel *Contra Fortunatum*, conclude che il male è sia peccato che pena. Quindi per affermare che ogni sofferenza è una retribuzione del peccato, Agostino deve dare a quest'ultimo una dimensione sovra individuale, cioè storica o meglio di genere ed è a ciò che risponde la dottrina del "peccato originale".

Ricoeur, nel descrivere i diversi livelli del discorso nella speculazione sul male, oltre ad analizzare quelli fin qui esposti, cioè il livello del mito, lo stadio della saggezza e quello della gnosi, segue all'analisi di quello della teodicea. Ne classifica subito tre condizioni essenziali; infatti si può parlare di teodicea quando:

1) L'enunciazione del problema del male riposa su proposizioni miranti all'univocità, questo è il caso delle tre proposizioni generali come: Dio è onnipotente, la sua bontà è infinita e il male esiste.

2) Lo scopo dell'argomentazione è apologetico: Dio non è responsabile del male

3) Si suppone che i mezzi impiegati soddisfino alla logica della non-contraddizione e della totalizzazione sistematica.

Tuttavia nella onto-teo-logia queste condizioni non sono state soddisfatte coniugando termini religiosi e termini dipendenti dalla metafisica. Per questo la teodicea è il principale fregio della onto-teo-logia. Inoltre Ricoeur conclude l'enunciazione dei diversi livelli del discorso sul male con la descrizione dello stadio della dialettica spezzata o *brisée*.

L'autore fa riferimento ad un articolo di Barth intitolato "Dio e il niente", il quale afferma che solo una teologia "spezzata", che ha quindi rinunciato alla totalizzazione sistematica, può impegnarsi nella via di pensare il male. Infatti è *spezzata* quella teologia che riconosce al male una realtà inconciliabile con la bontà di Dio e con la bontà della creazione. In conclusione, Ricoeur riconosce che il problema del male non è solo speculativo ma esige la convergenza tra pensiero, azione e trasformazione spirituale dei sentimenti.

Sul piano del pensiero, sul quale siamo restati e approdati non appena abbiamo abbandonato il livello del mito, il problema del male merita d'essere definito una sfida che è volta ad una provocazione a pensare di più e altrimenti. Per l'azione invece il male è anzitutto ciò che non dovrebbe essere ma che deve essere combattuto, cioè il pensiero speculativo sotto l'influenza del mito rivolge l'attenzione al problema dell'origine e alla questione: "dove viene il male?". La risposta dell'azione riguarda la questione: "Che fare contro il male?", così lo sguardo è rivolto verso l'avvenire e verso uno scopo da perseguire.

Infine la risposta emozionale riguarda le trasformazioni attraverso cui i sentimenti, che generano la lamentazione e la doglianza, possano passare sotto gli effetti della saggezza arricchita dalla meditazione filosofica e teologica.

Nella conclusione del suo lavoro, Ricoeur prende come modello di spiegazione il lutto, descritto come il venir meno dei legami che ci fanno sentire la perdita di un oggetto d'amore quale perdita di noi stessi; proprio questo distacco ci rende liberi per nuovi investimenti affettivi.

Questa visione del lutto rimanda a quella agostiniana che trapela dalle pagine delle *Confessioni*, dove Agostino vive la perdita e la morte dell'amico come un'interruzione forte del legame d'amicizia, vissuta come un contagio di morte nel mondo. Inoltre nelle pagine agostiniane si evince che l'amico è un *alter ego* e che con il venir meno di quest'ultimo anche l'*ego* inizia a morire.